

8 marzo In occasione della Festa della Donna

Per una lettura antropologica del femminile

Annamaria Rondini

La natura è un dono talmente ricco da lasciare senza fiato! Mi sento di dirlo con sincera commozione.

La prima cosa che indubbiamente colpisce osservando un corpo femminile è lo spazio interno che lo caratterizza.

L'utero, non si coglie dal di fuori, sta dentro alla donna, ambivalentemente ben protetto e indecifrabile, tutelato e misterioso. L'essere nascosto ripara e conserva da una parte dall'altra decentra ed emargina. Il non essere visibile, misurabile e quantificabile non permette di cogliere la portata del soggetto, il suo potere e il suo movimento e pertanto relega la donna a spazi nascosti. I ginecei, dove il quotidiano può svolgersi ma l'evento viene bandito, e il cortile delle donne, nel quale la partecipazione sociale è garantita, ma non quella decisionale e gestionale, sono luoghi nei quali l'esterno può farsi presente, ma nulla dell'intimo muliebre può mostrarsi.

Ma l'utero femminile non è solo interno, è anche vuoto come a descrivere una sua destinazione *altra*. La possibilità di creare un'abitabilità per qualcuno, non legata solo alla penetrazione del maschio, ma soprattutto all'essere portatrice di vita nascente che trova ambiente domestico primario nel corpo materno, fa sì che l'utero disconfermi la sua utilitaristica finalità biologica, affrancando una parte del *bios* femminile da funzionalità dirette verso se stesso. Può vivere una donna senza utero e senza ovaie, ma non senza cuore o polmoni, ossia, esprimendo lo stesso concetto in termini diversi, la parte organica che fornisce maggiormente la demarcazione di genere e che pertanto caratterizza la donna come donna non è finalizzata alla vita della stessa, ma ad esistenze altrui. Essere casa d'altri, e di altri, accostati nel momento di massimo bisogno di accoglienza e accudimento perché non autonomi nella conservazione, nella difesa e sostentamento di sé, pretende un lungo allenamento il cui inizio, a partire dal menarca, fa scoprire alla donna di essere abitata dal ritmo ciclico della natura. Pur essendo, come l'uomo, il proprio corpo, sente che questo le sfugge a vantaggio della specie, installandosi in lei con un ritmo ineluttabile.

Anche gli spazi esterni del corpo femminile richiamano la cura e il sostentamento di un soggetto altro, in stato di particolare bisogno. Non un ospite importante per censo, ruolo, diritto acquisito, ma eccezionale per precarietà e dipendenza. Non un gratificante tributo di prestigio o potere, ma un gratuito, *totale investimento di senso*. L'utero abitato non per bravura e bontà, bellezza, intelligenza, ma perché quella vita è proprio quella e nessun'altra. L'accettazione non retribuitiva rientra in una logica disfunzionale, non solo ciò che è "in funzione di, è utile per" ma anche tutto ciò che è prossimo, vicino e "proprio". Il qui e l'adesso diventano le esigenze prioritarie attraverso le quali passare. L'allattamento, il nutrimento, la larghezza dei fianchi, la rotondità dell'addome, tutto è

volto ad un palcoscenico ridotto non per importanza, ma per visibilità, vissuto per lo più nel domestico, con una incidenza forte della ripetitività e della *routine*.

Interno ed esterno dimostrano e testimoniano con la loro memoria biologica, tessutale, il passaggio dell'abitatore altro. Enzimi, ormoni, tessuti, organi non sono più gli stessi di prima. L'essere abitati modifica, diversifica, coinvolge in solido ospite ed ospitato. Il corpo femminile allarga, allunga, dilata, restringe, piega, atrofizza, racconta la storia del passaggio ospitale o della sua attesa, anche se questa non si è conclusa felicemente o non ha mai potuto avere inizio.

Il *bios* al femminile discorre a lungo di quest'esperienza di accoglimento avvenuta o disattesa che se nel menarca ha inizio e nella menopausa trova conclusione, ha nel mezzo una storia ciclica di perdite ematiche e dolore, elementi questi che la natura usa come marcatura organica del corpo femminile.

Anche nei tempi delle donne la sottolineatura va all'evento relazionale che le abita. La ciclicità non distingue il prima e il dopo, ma identifica il quando con un volto, una esperienza, un rapporto. Per dirla con Heidegger è l'esserci ad assumere importanza fondamentale nel mondo muliebre e quindi l'essere qui ed adesso in questa circostanza, con queste persone e le conseguenti difficoltà.

La Chiesa Madre

Se il corpo maschile e femminile è da sempre usato per esprimere il sacro, anche il suo declinarsi in materno e paterno è stata la cifra del rimando al divino nella storia dell'uomo, con fortune indubbiamente diverse.

Non solo l'immagine di Dio Padre ha avuto molto successo nei secoli, ma anche la paternità della chiesa vissuta in particolare nelle azioni del difendere, insegnare, dirigere, indicare, unificare, gestire, ha lasciato immagini chiare e decise nel cristianesimo. Originale invece e senz'altro meno insistita è l'espressione della maternità di Dio, pur presente nella Scrittura e nel Magistero. Oggi, anche per l'entrata delle donne nelle speculazioni teologiche, ecclesiologiche, liturgiche e bibliche, si sono moltiplicate anche le spinte per riflettere su una maternità della chiesa che sia "immagine e somiglianza" del volto di Dio. Per affrontare questa sfida le scienze umane, in particolare l'antropologia culturale con il suo approccio fenomenologico all'uomo ed al mondo, può aiutare a definire alcuni punti importanti di questa maternità partendo da una lettura del corpo ingravidato per andare ad una riflessione di tipo ecclesiale prima e pastorale poi.

Il corpo gravido è innanzitutto un corpo abitato. La parola casa così fortemente evocativa di esperienze non solo tecnicamente pratiche ma soprattutto affettive ed emotive parla di spazio dove è possibile riparare al sicuro e nella *privacy* rispetto ad un esterno insidioso, scomodo, non a nostra completa dimensione. Tempi, posture, comportamenti, abbigliamento, nel domestico hanno la funzione non solo di metterci comodi e di



rilassarci ma anche di "dirci" il profilo baso che siamo. Anche non curati, non rasati o truccati, non profumati o pettinati, possiamo stare a casa per quel che siamo e non per la norma o il ruolo che le circostanze stabiliscono che dobbiamo essere. Noi nella casa/utero siamo in posizione fetale con tentativi di suzione consolatoria, in stato di completo abbandono in quegli spazi d'intimità e di ricarica d'energia interiore che ci permettono di affrontare successivamente l'esterno.

L'esperienza dell'abitatore si mescola e in parte coincide con quella dell'ospite. Il cuore piccolo può battere, il sangue circolare, il nutrimento arrivare, l'intimità fisiologica dei sensi tradotta in odori, sapori, suoni, movimenti sperimentarsi, solo se c'è un ospitante vitale e copresente. La prima esperienza dell'essere umano non è solo un "essere con" ma un "essere in" che permette letture arcaiche di sé, profonde e biologiche.

Baricentrato sul nuovo abitatore, il corpo materno lavora fin dalle prime ore per tutelarlo e rendere la sua casa il più solida possibile. Ormoni, tessuti, liquidi, metabolismo, ritmi, sono volti al nuovo, facendo cambiare gusti, riposo e veglia, quantità di consumo e qualità di percezioni. Essere abitati vuol dire venire modificati perché la convivenza con l'altro non può risultare indifferente. Questa trasformazione avviene al buio, in modo non garantito, senza percezione di chi sia l'inquilino e in che cosa si andranno a caratterizzare le sue performance. Resa inaccessibile la strategia retributiva per ignoranza delle caratteristiche dell'abitatore, l'accettazione della nuova presenza può avvenire solo con la sua accettazione gratuita ed insensata. L'impossibilità a stabilire preventivamente bellezza, bontà, capacità ed abilità del nascituro mette a disposizione la strategia del riconoscimento unico e unilaterale del "perché tu sei mio". Il portare dentro non l'umanità tutta ma quell'umanità particolare, parziale, minoritaria, fa stare dentro ad una esperienza di accoglimento che altrimenti non potrebbe essere data. Il depotenziamento che il corpo va a sperimentare sui fondamentali del suo percorso storico ed esistenziale, rimanda ad una storia lunga di riconoscimenti uguali per sostanza e contenuti. La base dell'essere femminile caratterizzata da perdite cicliche dolorose, ematicamente contrassegnate, asserisce il non poter decidere totalmente su ciò che più da vicino la caratterizza e contraddistingue. Il bambino non è un piccolo scelto per qualità e prestazioni, ma è l'unico bimbo sentito proprio, a partire dall'assoluta appartenenza che lo definisce come unico e solo.

Gravidanze diverse rimandano la donna a tante piccole unicità dell'essere abitata perché il suo corpo, al termine di ciascuna esperienza abitativa, non può più essere quello di prima. Esso ricorda, memorizza, mappa i passaggi e le procedure, i momenti e le strategie. Attraverso le sue cicatrici e lacerazioni, perdite e smagliature, ipertrofie e allentamenti ricostruisce una storia e la rende leggibile in modo che imperfettamente rimanda ad un'alterità che si farà nel tempo e con la crescita sempre più importante.

Anche i tempi corporei subiscono modifiche significative. Rallentamenti ed accelerazioni si impernano sull'ospitato e sui suoi biso-

gni. Il metabolismo accelera o decelera, le sostanze richieste si diversificano nel ritmo e nell'assorbimento, il quotidiano urla e soverchia ogni altra tempistica, con spartiacque potenti di un prima e un dopo, legati ad eventi baricentrati sul contenere e l'ospitare.

Anche la Chiesa madre, mantenendo quest'analogia così particolare, vive queste esperienze corporee straordinarie. Una Chiesa annunciante, fino agli estremi confini della terra, non può che essere una comunità sempre gravida ed ingravidata dagli uomini e dalle situazioni dell'oggi. Una Chiesa abitata dall'umanità contemporanea che in essa trova casa, nel senso che prima si riferiva a questo termine. Nel popolo di Dio trovano spazi gli esseri umani, non perché retribuiti per l'obbedienza ad una legge o in quanto capaci di prestazioni morali o comportamentali adeguate alle richieste fatte, ma perché sentiti come propri dalla Chiesa ed a lei affidati. Abitata da tutte quelle situazioni e novità che l'oggi comporta e importa da mondi altri, a volte anche molto distanti per caratteri e sensibilità, fisiologicamente provata da cambiamenti epocali e nuovi linguaggi che questa fecondazione impone, la maternità della Chiesa non può pensarsi come un cammino diritto e lineare con vettorialità determinate da obiettivi o traguardi. I movimenti dell'utero e le sue giornate sono complessi e faticosi, come qualsiasi gestazione e travaglio, vissuti assieme all'uomo ed ai suoi limiti più compromettenti. Come per la donna anche per la Chiesa vale l'esperienza di non possedere e determinare fino in fondo questo servizio all'uomo che viene richiesto dalla vita stessa. C'è una sovrabbondanza di senso e di significato soteriologico in quest'ingravidamento, che rimanda a Dio e al suo mistero incarnato. La carnalità della maternità, il suo lavorare dall'inizio alla fine nel *bios*, il suo passare attraverso il sangue e la fisicità più organica dà la cifra dell'impegno in solido che la Chiesa madre contrae con l'uomo. Non una esperienza di adozione spirituale la Sua, ma una compromissione del Suo intero corpo che, come quello femminile, è chiamato ad essere modificato.

L'umanità che la Chiesa porta in grembo, dilata, allarga, atrofizza, metabolizza, riformulando spazi, tempi, linguaggi. Ingravidarsi è una esperienza che coinvolge la totalità della persona e comporta una assunzione dell'esperienza che non dà scampo e compromette la Chiesa con l'uomo, con la sua verità ed interezza.

Quest'ingravidamento è irreversibile. La Chiesa, incinta di una umanità minoritaria, decentrata, di piccolo palcoscenico, vive tanti micro progetti quante sono le storie relazionali che va a tessere e gli itinerari personali che va a incontrare. La quotidianità fatta non di grandi scenari ma dell'unicità dei suoi protagonisti, sperimenta continui recuperi in nome di un soggetto preciso e sentito dalla Chiesa come proprio e, per questo, assolutamente importante. Uno stile d'accompagnamento e di condivisione degli itinerari, non giudicante ma empatico caratterizza la pazienza di un Dio perennemente ricucitore, ritessitore, ri-accogliente, così come quella della sua Chiesa che o si fa abitare o è sterile, o si trasforma o è vuota, o è madre o è matrigna.